

PERSONAGGI LA VITA SEGRETA DI 31 ITALIANI FAMOSI CADUTI NELL'OBLIO

Questa faccia non mi è nuova

Eroi dello sport, principi del giornalismo, signori del Palazzo. Per anni celebri e oggi dimenticati. Che fine hanno fatto? Lo svelano loro stessi in un libro dove raccontano, senza omissioni, le glorie del passato e la normalità del presente.

■ di STEFANO LORENZETTO



Paolo Rossi? Fa l'imprenditore edile. L'ex bandito Luciano Lutring? Passa le giornate a dipingere quadri. E lady golpe Donatella Di Rosa? Frequenta ancora le aule di giustizia, ma da avvocato. Sono tre esempi di volti noti della cronaca finiti nella soffitta dei ricordi. Che fine hanno fatto? È quel che racconta «Dimenticati» (Marsilio Editori, pp. 372, 33 mila lire), scritto dal giornalista Stefano Lorenzetto (foto a fianco). Una carrellata di 31 ex vip, che oggi hanno un'altra vita. Spesso simile alla prima, come per Maurizio Cocciolone (fa sempre il pilota) o Jader Jacobelli (lavora ancora in Rai). Altre volte più malinconica come per Gianfranco Miglio, Pietro Longo e Antonio Gava, che dopo la politica si sono dati alle letture. Ecco alcuni brani del libro.



► JADER JACOBELLI

«I potenti erano cosa mia»

Che regola s'era dato per difendersi dai politici?

«Quella del columnist americano Walter Lippmann: "Se vuoi essere un giornalista indipendente, non devi conoscere il presidente"».

Però lei figurava in quota ora alla Dc ora al Psdi.

«Sempre stato in quota a me stesso. La mia imparzialità è arrivata al punto da farmi votare partiti ogni volta diversi, a rotazione. Non volevo che uno pigliasse il sopravvento sugli altri».

Via, qualche favore l'avrà pur fatto ai politici.

«Alcuni ospiti delle *Tribune* mi chiedevano trattamenti particolari, tipo essere ripresi da una certa angolazione. Qualche leader mi supplicava di mandare un cineoperatore ai comizi: "Anche senza la pellicola, l'importante è che venga una troupe". Richieste patetiche, sempre respinte».

► MAURIZIO COCCIOLONE

«A domanda non risposi»

Pensa che l'abbiano drogata per farla parlare bene dell'esercito iracheno?

«Non posso escluderlo. Fui portato in una stanza dove c'erano sei persone, tutte in abiti civili, e una telecamera. Un tizio, che doveva essere il capo, ordinava a Miqdad Murad, il baffuto direttore del telegiornale di Saddam, quali domande farmi. Se non le formulava come intendeva lui, interrompeva le riprese e gliel'faceva ripetere».

Il suo occhio sinistro come va?

«Paradossalmente ci vedo meglio che dal destro. È la palpebra che fa le bizzie. Dipende dal tempo, col freddo peggiora molto».

Conseguenza dei maltrattamenti?

«Non c'è dubbio. Un colpo tremendo tra collo, scapola e omero ha lesionato un nervo. La chiamano sindrome di Horner. Per quasi un anno sono stato in terapia all'ospedale dell'Aquila».

È vero che ha dovuto pagarsi il ticket?

«Come tutti i cittadini».

► LUCIANO LUTRING

«Tutta colpa di zia Vittoria»

Come fu che da ladro di polli diventò il solista del mitra?

«Colpa di mia zia Vittoria. Era il 1957. Mi mandò a pagare la bolletta della luce in banca. Gli impiegati stavano lì a cazzeggiare. Picchiai un pugno sul bancone: "Mi servite o no?". Uno di loro intravide la pistola, quella che mi serviva per fare il ganzo con le donne, sotto la giacca sbottonata. E mi mise in mano 4 milioni. Io non capivo. Ma, visto che insisteva, presi il malloppo e salutai».

Che cos'è per lei l'onestà?

«Sapesse quante volte fra noi della banda abbiamo litigato per il bottino: rapinavamo 100 milioni e la radio parlava di 300. Capito i signori banchieri? Truffavano le assicurazioni. A modo mio cre-



do d'essere stato onesto: spartivo fino all'ultima lira. "Ho mai ciulaa i amis". Perché se mi fossi messo a fare il ladro anche con i ladri, che uomo sarei stato?».

► DONATELLA DI ROSA

«Tra me e il generale fu amore vero. Anzi bollente»

«Ora che mio figlio Daniele è cresciuto, posso finalmente dirlo. Non è vero che fra me e il generale Monticone

non c'è stato nulla. Lo confesso: ho tradito mio marito, il colonnello Michittu. Altro che amicizia senza sesso. Con Franco ci siamo amati alla follia».

Suo marito la spinse per interesse fra le braccia di Monticone?

«No, questo no. Però quando mi diceva: "Chiedi a Franco questo e quest'altro e quest'altro ancora", l'intento era evidente. Il nostro non era un matrimonio riuscito. Caratteri troppo diversi».

Se dovessero assolverla, come vorrebbe festeggiare?

«Mi piacerebbe intrattenermi con il procuratore Vigna dalle nove di sera alle nove di mattina. Oppure uscire a cena con Monticone. Se avessi avuto l'occasione di fare un viaggetto Roma-Torino con Franco, questo processo sarebbe finito prima di cominciare».



È un tenerone?

«Quando andava a trovare la mamma ad Asti, la obbligava a cucinare per me il tortino di carciofi. E poi mi aiutava a lavare i piatti. L'autoritario generale Monticone, terrore della truppa...».

► PAOLO ROSSI

«La felicità dura un istante»

Che cosa pensò quando ebbe la Coppa del mondo fra le mani?

«Non è possibile che sia già finita, fer-

mate il tempo! Guardando la folla esultante al Santiago Bernabeu, credo d'aver capito tutto della vita».

Capito che cosa?

«Che la felicità dura un istante. La vita è fatta per il 99 per cento di normalità».

Da bambino che cosa sognava di fare da grande?

«L'astronauta. Ricordo che nel 1969, quando l'Apollo 11 si posò sulla Luna, chiesi sbalordito a mio nonno Giovanni: ma come hanno fatto? E lui mi rispose: hanno asfaltato la strada».

► ANTONIO GAVA

«Signore, dammi altri due giorni»

È stato molto male?

«Molto. Prima il diabete. Poi negli ul-



rifarebbe tutto quello che ha fatto?

«Tutto».

► GIANFRANCO MIGLIO

«Umberto era geloso di me»

Lei disse che «Bossi non è in grado di governare niente, nemmeno di fare l'assessore in un comunello».

«Confarmo. Non è capace di proiettare un lavoro nel tempo, di stare dietro una scrivania. Se fosse diventato padrone della Padania, un minuto dopo si sarebbe posto il grosso problema di come rovesciarlo».

Però gli aveva dato il permesso di telefonarle anche in piena notte.

«Sì, e a volte l'ha fatto. Io in cinque minuti gli risolvevo problemi che a lui sembravano insormontabili. Come quella volta che la Lega aveva intascato 200 milioni dalla Montedison. Era disperato: "Domani ho il congresso, mi faranno a pezzi". Gli consigliai un diversivo: "Butta avanti il progetto di Costituzione federale. Toh, eccoti i dieci punti". Così nacque lo statuto di Assago. Riscossi il triplo dei suoi applausi. Lui crepava di gelosia. Non poteva tollerare che i militanti gridassero "Mi-glio, Mi-glio". Sa, il mio cognome è un bisillabo. Suona bene, come Bos-si».

► PIETRO LONGO

«In politica non c'è giustizia»

Quattro anni prima che scoppiasse Tangentopoli, lei dichiarò: «Noi politici dobbiamo scrollarci di dosso quell'omertà gesuitica per cui tutti sanno quanto spende un partito ma nessuno lo dice». Non poteva, con un po' di coraggio, dirlo lei per primo? Signori, il Psdi si finanzia così.

«Non avevo la forza. Mi avrebbero maciullato prima ancora di aprir bocca. Perché crede che abbiano fatto fuori proprio me? Ero il più debole. Mi spiega dove s'è fermata l'inchiesta sui fondi neri dell'Iri?».

Che fa? Recrimina?

«No, mi appello agli onorevoli colleghi che ancor oggi fingono di non sapere: nun famo a cojonasse. Citazione da *Ladri di biciclette* di De Sica. Almeno non prendiamoci in giro».

Ritiene ingiusta la condanna?

«In politica non esiste il giusto. Esiste il giusto secondo chi vince».

La politica è un capitolo chiuso?

«Chiuso. La roulette della storia ha girato in un certo modo ed è uscito il mio numero».